

A. SCHIAVONE,
**OCcidente SENZA
PENSIERO**,
Il Mulino, Bologna
2025, pp. 152,
€ 15,00.



Dove sono i *maître à penser*, i Michel De Foucault, i Milan Kundera, i Theodor Adorno o i Federico Chabod? Guardarsi attorno in questo Occidente significa vedere un'America alle prese con l'ICE di Trump e un'Europa, dilaniata da una guerra intestina, in piena afasia: il vuoto regna sovrano. Con questa amara constatazione, Aldo Schiavone entra direttamente nel vivo della questione, senza fare sconti né preamboli o sottili introduzioni sull'età del ferro che le scienze umane stanno attraversando.

Parallelamente le scienze «dure», quelle naturali, sono in stato d'effervescenza permanente, le loro frontiere si spingono sempre più in avanti – la rivoluzione dell'intelligenza artificiale (IA) ne è un esempio – evidenziando una divaricazione: se da un lato abbiamo una «macchina in panne», dall'altro si assiste a un'accelerazione tale da determinare un passaggio tra due epoche contrassegnate da una discontinuità analoga, per la sua intrinseca radicalità, a quella avvenuta a suo tempo tra il Medioevo e l'Età moderna.

L'autore non indugia sulla nostalgia del passato, piuttosto sottolinea che mai come oggi il progresso materiale e sociale è in stato così avanzato (i diritti delle donne, delle minoranze, degli omosessuali si stanno consolidando su scala mondiale), pur rilevando il dato negativo di un Occidente ingabbiato in una logica ultracapitalistica priva dei necessari contrappesi, tutta protesa a essere estremamente vantaggiosa per un'«letta» minoranza a tutto discapito di una maggioranza il cui futuro è sempre più carico di minacciose incognite, a iniziare da come sarà rivoluzionato radicalmente il mondo del lavoro o dalle delicate problematiche giuridiche legate ancora una volta all'IA.

In estrema sintesi, non si può non sottolineare che se in altri passaggi storici, come quello avvenuto tra la fine del Settecento e i primi decenni del XIX secolo, avvenimenti come la Rivoluzione francese e quella industriale inglese hanno stravolto le coeve società europee ma, al contempo, hanno visto una fioritura culturale iniziata con l'Illuminismo di Voltaire, di Hume, di Kant, e poi proseguita con Hegel e Tocqueville, oggi, al contrario, viene da chiedersi: «Dov'è il pensiero – filosofico, economico, sociale, politico, giuridico,

etico: in una parola, l'indagine sulla società e sull'umano in trasformazione e sui loro nuovi caratteri – che dovrebbe fare da guida al passaggio d'epoca, orientandone direzione e conseguenze, com'è accaduto con le grandi rivoluzioni della modernità?» (25). Medesimo discorso anche per gli Stati Uniti, dove non si vede all'orizzonte un nuovo John Rawls portatore di una teoria della giustizia all'altezza dei tempi che stiamo vivendo.

Diviso in 6 capitoli, il saggio mette in chiaro che se partiamo dal presupposto che la storia dell'Europa è stata la storia della sua filosofia, necessariamente un Vecchio continente privo di un nuovo paradigma filosofico, elaborato a seguito di una riflessione sull'umano, significa letteralmente un'Europa senza storia e senza anima, priva di qualsiasi peso nell'influenzare le vicende mondiali così caotiche a cui stiamo assistendo in questi ultimi anni.

Come è potuto avvenire tutto ciò? Ripercorrendo le cause che, a parere dell'autore, hanno condotto al presente deserto intellettuale si può citare in prima battuta il fatto che le società occidentali europee, sino a quando il perimetro della cornice materiale su cui si sono rette ha tenuto, hanno potuto esercitare ancora la propria egemonia culturale, sebbene quella economica, politica e militare fosse passata decisamente agli USA, specie nel Secondo dopoguerra.

Viceversa, allorché lo scenario è mutato, il sapere che permetteva a quelle stesse società di esercitare da oltre due secoli un'egemonia culturale si è trovato messo all'angolo e l'Europa ha smesso d'essere la protagonista principale della modernità. Le trasformazioni che hanno messo in crisi lo storico antagonismo fra capitale e lavoro, a cui si era rimediato con un altrettanto storico compromesso fra capitale e politica democratica, dando così il via alle democrazie sociali del Novecento e ai loro Stati, sono state subite dall'Europa e non guidate. Così la messa in discussione del pensiero di Keynes, di Kelsen, del socialismo riformatore e del progressismo democratico americano ha contribuito al silenzio contemporaneo.

Da dove iniziare, dunque, per riempire il citato vuoto? Per Schiavone è necessario percorrere la strada di una rivoluzione intellettuale e morale atta a costruire un'Europa necessariamente unita, portatrice di una «nuova razionalità globale – aperta, ordinante, distributiva – non dipendente da un'egemonia politica» (129), ovvero concepire una ragione strumentale del mondo critica del presente, da coniugarsi con coordinate etiche in grado di pensare alla totalità della specie e al concreto umano, assunto come un definito soggetto storico-politico.

Domenico Segna

E. WIESNET,
LA RICONCILIAZIONE TRADITA.
Sul rapporto tra cristianesimo e pena,
Morcelliana,
Brescia 2025,
pp. 256, € 22,00.



Quasi 40 anni dopo la 1ª edizione in lingua italiana del 1987 – l'edizione originale tedesca è del 1980 –, Morcelliana ripropone, a cura di L. Eusebi, un testo importante per il dibattito teologico, giuridico ed ecclesiale degli anni Ottanta e non solo. Il libro di Eugen Wiesnet, prete, gesuita e teologo nato nel 1941 a Norimberga, impegnato nella riflessione teologica e nella cura dei detenuti, scomparso prematuramente nel 1983, è un testo di teologia carico dell'esperienza biografica e della vasta riflessione sui modelli di giustizia che lo hanno reso «un contribuente anticipatore» (7).

L'itinerario di Wiesnet muove in effetti da un certo «disagio del cristiano» (22) oltre che da un lungo filone tematico che intende sottolineare la verità civile della giustizia riparativa dinanzi alla tradizione della giustizia retributiva. Il disagio riguarda l'effettiva concezione cristiana della pena: non è forse un caposaldo della stessa Bibbia l'orientamento retributivo della giustizia? Quale apporto possono dare i cristiani al dibattito – allora crescente e pur sempre stanco o disilluso, residuo ancora oggi – sul carattere risocializzante della pena?

È per rispondere a questa domanda che Wiesnet dedica le prime due parti del libro a un'analisi della Scrittura in cui emerge che la questione della giustizia deve essere affrontata a partire dall'identità di Dio, liberatore, creatore, controparte di un'alleanza con l'essere umano e garante di una prossimità con lui.

L'autore indaga il concetto biblico di *tse-dakah* nel contesto dell'Antico Testamento e la sua eco nel Nuovo, prendendo in esame alcuni episodi specifici e le caratteristiche generali di sezioni come quelle del Salterio e dei Profeti, da un lato, e il contributo interpretativo di Gesù, in particolare nei Vangeli di Matteo e Luca, e la riflessione paolina sulla giustizia, dall'altro.

L'ultima parte del volume è dedicata alla proposta di una pastorale della risocializzazione. Si tratta di dare corpo all'eredità biblica di una giustizia che ristabilisce alla vita e d'investire su una teologia «in favore dell'uomo nell'ambito del diritto» (231).

Antonio Ballarò